

# «Il mio Barghuti sogna una pace giusta»

Intervista alla moglie del leader di Fatah  
«È un prigioniero politico, Israele deve liberarlo»

di Umberto De Giovannangeli

**«MARWAN SI È SEMPRE** battuto per una pace giusta, tra pari. Per questo è amato dal popolo palestinese e per questo è oggi prigioniero politico di Israele. Marwan è orgoglioso, come il popolo a cui

appartiene. Ha sempre rivendicato il diritto alla resistenza, anche armata, contro le forze di occupazione israeliane ma non ha mai sostenuto il terrorismo contro i civili. Da tre anni è in un carcere israeliano, ma mai ha smesso di fare politica. Il risultato ottenuto nelle primarie di Al-Fatah testimonia che il legame tra Marwan e la sua gente non è stato reciso». A parlare è Fadwa Barghuti, avvocatessa, moglie di Marwan Barghuti, l'uomo simbolo della seconda Intifada, uscito come il trionfatore nelle primarie svolte da Al-Fatah nei Territori per la scelta dei propri candidati alle elezioni legislative del 25 gennaio 2006. «Con il loro voto, i membri di Fatah e il popolo palestinese - dice Fadwa Barghuti - hanno confermato a Marwan quell'immunità parlamentare che Israele ha cercato di cancellare presentandolo come un terrorista».

**Nelle primarie di Al-Fatah, suo marito, Marwan Barghuti, ha sbaragliato i contendenti ottenendo il 96% dei voti. Questo plebiscito è solo un tributo al «simbolo-Barghuti»?**  
«No, è un sostegno di massa al politico Barghuti, a colui che ha cercato di rappresentare al meglio la volontà del popolo palestinese a battersi per veder riconosciuti i propri diritti, il primo fra i quali è quello di poter vivere da donne e uomini liberi in uno Stato indipendente con Gerusalemme est capitale. Con il loro voto i palestinesi non hanno scelto una persona, ma piuttosto un programma politico. Marwan si è sempre battuto per una pace giusta con Israele e non ha mai messo in discussione il diritto all'esistenza dello Stato d'Israele...».

**Israele non è d'accordo, tant'è che un tribunale lo ha condannato al carcere a vita per diversi attentati terroristici.**

«Marwan è un parlamentare palestinese rapito in territorio palestinese da un'unità speciale dell'esercito israeliano. Quel processo ha rappresentato un atto di vendetta e non certo di giustizia. Marwan ha sempre rivendicato il diritto dei palestinesi a resistere alle forze di occupazione, un diritto riconosciuto dalla stessa Convenzione di Ginevra; al tempo stesso, non ha mai sostenuto il terrorismo contro i civili né tanto meno lo ha organizzato. Ma quando si parla di terrorismo occorrerebbe denunciare anche il terrorismo in divisa, quella israeliana, che ha mietuto migliaia di vittime, in gran parte civili innocenti, tra i palestinesi. Il rapimento e la condanna di Marwan sono motivati dalla volontà di Israele di togliere dalla vita politica palestinese un dirigente amato dal suo popolo, ma non ci sono riusciti...».

**Tuttavia Marwan Barghuti è da tre anni rinchiuso in un carcere israeliano.**  
«Hanno imprigionato il suo corpo ma non hanno ingabbiato la sua mente né fiaccato la sua determinazione a continuare a battersi per la causa palestinese. Mi creda, non c'è un giorno di questi tre terribili anni di prigionia in cui Marwan non abbia mantenuto un rapporto con l'esterno. Ha continuato a dare indicazioni politiche e a militare in Fatah».

**E i militanti di Fatah l'hanno premiato con un plebiscito alle primarie.**



Fadwa Barghuti la moglie del leader di Al-Fatah Foto Ansa

«Quel voto non è solo un riconoscimento al passato, è soprattutto un investimento sul futuro e sulle idee che Marwan continua a portare avanti, anche per quanto riguarda la lotta alla corruzione e un profondo rinnovamento interno alla dirigenza palestinese».

**Marwan è pronto a chiedere la grazia?**

«No, non lo farà mai. Perché equivarrebbe ad un'ammissione di colpa e significherebbe riconoscere l'autorità del tribunale di Tel Aviv, e cioè di uno Stato occupante, di processarlo e condannarlo, dopo essere stato rapito. La sua liberazione deve essere un atto politico, come ha ribadito anche il presidente Abu Mazen, ed essere parte di un accordo di pace tra Israeliani e Palestinesi, che con-

templi non solo la liberazione di Marwan ma quella di tutti i palestinesi, e sono migliaia, ancora prigionieri nelle carceri israeliane».

**C'è chi sostiene che solo un leader carismatico come Marwan Barghuti potrebbe convincere anche le fazioni più radicali ad accettare un compromesso con Israele.**

«Marwan si è battuto e continuerà a battersi per un accordo fondato sul rispetto della legalità internazionale e di quel principio "pace in cambio dei Territori" sancito da due risoluzioni delle Nazioni Unite. Marwan si batte per la nascita di uno Stato di Palestina e non per la distruzione dello Stato d'Israele. Vuole una pace tra pari».

(ha collaborato Osama Hamlan).

## Elezioni farsa in Cecenia

Per Putin conclusa la «normalizzazione»  
Ma di 8 partiti in gara nessuno indipendente

di Maresa Mura

Con le elezioni parlamentari svoltesi ieri nella Cecenia sarebbe giunto alla fine, così dice Mosca, il processo di «normalizzazione» nella tormentata repubblica. Preveduto in tre fasi e iniziato con il referendum per l'approvazione della Costituzione del 23 maggio del 2003 e proseguito poi con l'elezione del presidente Akmat Kadyrov (che ebbe vita breve perché morì ammazzato dai separatisti in pieno giorno nello stadio) il processo avrebbe termine appunto ora, con la nascita di un parlamento composto da due Camere: il Consiglio della repubblica di 18 deputati e l'Assemblea popolare di 40 membri.

In realtà però le elezioni di ieri, svoltesi in un paesaggio dominato dai crateri e dai ruderi di due guerre e di una «caccia all'uomo» che avrebbero già causato 160 mila vittime (tra cui quelle civili sarebbero 49 mila, ma il numero esatto rimane ignoto) sono nate sotto il segno della più netta illegittimità. Basti dire che tra gli 8 partiti in gara non c'era l'ombra di formazioni indipendenti. Anche la partecipazione di Jabloco e dell'Unione delle forze di destra,

rapimenti per chiederne il riscatto, stupri perpetrati su una popolazione inerme, sfiduciata, portata sempre più ad odiare i suoi aguzzini. La morte di Aslan Maskhadov, il leader che chiedeva di trattare con Mosca (e forse proprio per questo è stato ucciso), come era facile prevedere ha spinto verso posizioni sempre più estreme gli indipendentisti che hanno inasprito le loro azioni in un tragico crescendo di terrorismo che sta coinvolgendo l'intero Caucaso settentrionale. Non si muore solo in Cecenia, ma nell'Ingusetija, nel Daghestan, nella Kabardino-Balcaria, nell'Osetta del Nord dove sono i bambini a morire a dimostrazione che l'odio ha cancellato ogni parvenza di umana pietà.

Per dominare una situazione che continua a sfuggirgli di mano, Putin è passato dalle reboanti minacce («di annetteremo ovunque») a «monetarizzare» la ricerca del consenso. Non a caso quest'anno i 3/4 del budget federale sono andati alle tre repubbliche accumulate da pericoli di ribellione: la Cecenia, il Baskortostan e il Tatarstan. Si tratta di sol-

Il quotidiano Gazeta attacca: «Hanno votato le anime morte»  
Osservatori solo dalla Csi

La tornata elettorale in un Paese devastato da 2 guerre  
Ancora presenti 80mila soldati russi

e cioè di due partiti che a Mosca non sono d'accordo sulla politica cecena del Cremlino, ha tutta l'aria di un brutto intrigo. Sarà comunque Edinaja Rossija, il partito del presidente, a raccogliere i maggiori consensi. Se passiamo ai dati le prove e i sospetti di illegittimità aumentano: gli aventi diritto al voto erano calcolati in 596.700, compresi 35 mila militari russi della Federazione (che in realtà sono però almeno 80 mila) mentre il numero degli abitanti non supera la quota di 650 mila. «Hanno votato le anime morte», ha scritto il quotidiano Gazeta. Non ci sono stati infine osservatori internazionali, perché ad essi non è stata garantita l'incolumità, e non fanno certo fede i 23 mila osservatori dei paesi della Csi, per i quali le elezioni nel territorio ex sovietico sono sempre «corrette, trasparenti e democratiche».

Queste elezioni avrebbero dovuto servire in realtà a coprire una situazione che in questa piccola repubblica caucasica rimane terribilmente tragica e priva di prospettive che non siano quelle basate sulle armi. A provarlo c'è appunto la presenza degli 80 mila soldati di cui si è detto: un vero e proprio esercito di occupazione responsabile di violenze, torture,

di (5,8 miliardi di rubli) che nella disastrata situazione economica cecena del Cremlino, ha tutta l'aria di un brutto intrigo. Sarà comunque Edinaja Rossija, il partito del presidente, a raccogliere i maggiori consensi. Se passiamo ai dati le prove e i sospetti di illegittimità aumentano: gli aventi diritto al voto erano calcolati in 596.700, compresi 35 mila militari russi della Federazione (che in realtà sono però almeno 80 mila) mentre il numero degli abitanti non supera la quota di 650 mila. «Hanno votato le anime morte», ha scritto il quotidiano Gazeta. Non ci sono stati infine osservatori internazionali, perché ad essi non è stata garantita l'incolumità, e non fanno certo fede i 23 mila osservatori dei paesi della Csi, per i quali le elezioni nel territorio ex sovietico sono sempre «corrette, trasparenti e democratiche».

Queste elezioni avrebbero dovuto servire in realtà a coprire una situazione che in questa piccola repubblica caucasica rimane terribilmente tragica e priva di prospettive che non siano quelle basate sulle armi. A provarlo c'è appunto la presenza degli 80 mila soldati di cui si è detto: un vero e proprio esercito di occupazione responsabile di violenze, torture,

## Ruanda, studenti romani in silenzio al memoriale

A Kigali insieme ai professori e al sindaco Veltroni per non dimenticare il genocidio

di Jolanda Bufalini inviata a Kigali

**CLAUDINE, BEATRICE, Maria, Bernadette, Goretti** ... sono alcuni dei 28.000 nomi iscritti su tavolette nere nel «Memorial Center» di Kigali in Ruanda che ricorda il genocidio del 1994. 28.000 nomi su 250.000 sepolti in fosse comuni su una delle colline giardino che rendono singolare il paesaggio della capitale ruandese, 28.000 persone i cui resti sono stati riconosciuti su almeno 800.000 donne, uomini, anziani, bambini che morirono in quella terribile primavera-estate. Comincia così, dopo una notte insonne trascorsa su un charter dell'Alitalia la visita di 97 studenti di scuole superiori romane (Plinio, Mamiani, Albertelli, Rodriguez, fra le altre) in Ruanda, ac-

compagnati dal sindaco di Roma Walter Veltroni, dai professori, da tanti testimoni - fra i quali il sindaco di Kigali Theonesta Mutindahyaka che li accompagna per tutto il giorno - degli eventi che trasmettono loro in presa diretta l'emozione di quella tragedia. Un luogo ameno, con fontane e alberi da frutto ha accolto undici immense bare. Valentina, ragazza del Mamiani, depone un cuscino di fiori gialli. Poi la visita all'interno. Ed è il primo pugno nello stomaco, perché lì dentro ci sono le fototessere di quei 28.000 volti, foto ricordo di bambini che giocavano allegri, o quelle scattate - irrigidite nei vestiti scuri - per la prima comunione. Ci sono le scarpine, i documenti di identità. C'è una sala dove raccolti nelle teche si trovano i teschi di teste spaccate dal machete: un memento mori che ricorda quello delle

chiese dei cappuccini in Italia, solo che in questo caso si tratta di memoria recente. E poi i filmati. Per le ragazze e ragazzi romani, che non hanno l'età per ricordarle, forse la cosa più sconvolgente. Si sono preparati, hanno studiato con i loro insegnanti, stanno tutt'ora, a Kigali, lavorando con le loro telecamere, con microfoni e taccuini per le interviste ma tutto questo non attutisce lo shock.

Il sindaco e l'assessore alla scuola Maria Coscia sottolineano l'importanza di questi incontri diretti con l'Africa. «L'Africa è entrata in Italia con tanti immigrati, con tanti rifugiati - dice il sindaco - ma spesso noi non ne conosciamo la storia. Che è storia di angoscia ma non solo, poiché è anche storia di persone che si sforzano di costruire un futuro. Ed è storia di ingiustizie, perché qui come nei Balcani è sbagliato parlare di guerre etniche. Qui fu prodotta una divisione artificiale delle po-

polazioni hutu e tutsi da parte del colonialismo europeo, belga». Mischiato fra gli altri c'è Pierantonio Costa, ex console onorario. Gli studenti ne hanno letto il libro testimonianza e lo intervistano: «La mia famiglia emigrò in Africa già nel 1896, io personalmente sono arrivato in Congo nel 1955 e poi sono passato in Burundi e in Ruanda». Costa sottolinea che era qui per le sue imprese, una utensileria un laboratorio di strumenti informatici, un altro dove si rigenerano gomme. Ora è il figlio Olivier a condurre le aziende di famiglia ma, allora, all'epoca del genocidio, era preoccupato anche per i suoi affari. «Io sono un topo di campagna», spiega, come per smorzare l'alone di eroismo. Un topo di campagna che, tuttavia, seppe come aiutare, allora, gli italiani nel paese sconvolto dalla guerra civile e li riportò tutti a casa con un aereo inviato dalla Farnesina. E che a quel punto ci prese gusto e, in contatto con due

religiosi, riuscì a far uscire circa 500 ragazzi e ragazze dall'orfanotrofio di Bitare. Lasciato il Memorial il tour de force continua i pullman ci portano al centro We Are The Future nel sobborgo povero di Kimisagara, dove le case hanno tetti di lamiera fermate con le pietre. Il centro, con il suo grande campo di calcio, il teatro, i luoghi di educazione e di ristoro, modesto con i suoi edifici bassi, sembra quasi un lusso in questo panorama - e compete con la chiesa dove, di domenica pomeriggio, la gente esce cantando dalla funzione religiosa. È qui che si sviluppa la diplomazia degli adolescenti. Perché negli spazi grandi i ragazzi sciamano e incontrano i loro coetanei ma anche bambini più piccoli. Si stringono la mano, si abbracciano, scrivono le loro email su pezzetti di carta. È qui, anche, che è netta la sensazione: il Ruanda uno di quei paesi dove la popolazione al di sotto dei 20 anni supera il 50%.

Giuseppe Pontiggia

## La morte in banca



6,90 euro oltre al prezzo del giornale.

La Cgil compie 100 anni. In occasione della ricorrenza l'Unità e l'Associazione Centenario Cgil presentano

8 grandi romanzi per raccontarvi un secolo di vita e di lotte sociali in Italia. Un racconto lungo un secolo.

In edicola in edicola con l'Unità.

# l'Unità